

Il tema: Ripensare il capitalismo

Il capitalismo nella *Wertkritik* contemporanea

Capitalism in Contemporary *Wertkritik*

GIORGIO CESARALE

Università “Ca’ Foscari” di Venezia
giorgio.cesarale@unive.it

Abstract. The critique of value has emerged in recent years as one of the most radical and ambitious critical theories of capitalism. It is based on a comprehensive reconstruction of the Marxian passage from commodity to capital. In this article, however, I show why it is questionable to think of the passage from the commodity relation to the capital relation without considering the centrality of the modern transformation of labour into labour-power. Linked to this, in the last part of the article, is an examination of the reading that the *Wertkritiker* offer of the contemporary process of financialization.

Keywords: capitalism, the critique of value, commodity, money, financial capital.

Riassunto. Negli ultimi anni, la critica del valore è emersa come una delle più radicali e ambiziose teorie critiche del capitalismo. Essa si basa su un’ampia ricostruzione del passaggio marxiano dalla merce al capitale, considerato tuttavia al di fuori della moderna trasformazione del lavoro in forza-lavoro. A ciò si connette la lettura che i *Wertkritiker* hanno offerto del processo contemporaneo di finanziarizzazione, che è sottoposta a esame nell’ultima parte dell’articolo.

Parole chiave: capitalismo, critica del valore, merce, denaro, capitale finanziario.

La “critica del valore” si distingue all’interno della problematica contemporanea della critica al capitalismo per l’accento posto su due dimensioni: da un lato, infatti, la “critica del valore” formula una teoria della crisi che si concentra innanzitutto e per lo più sulla superfetazione finanziaria come espressione tanto di un blocco del processo di accumulazione

quanto di un disperato tentativo di sorpassarlo, con ciò programmaticamente ridimensionando l'attenzione che altrove si presta (1) alla questione delle politiche economiche che avrebbero propiziato o contribuito a propiziare la crisi (il neoliberalismo o il keynesismo?), (2) al tema delle "varietà" del capitalismo, della divisione "geografica" del lavoro (p. es.: meglio, in termini di *corporate governance* etc., il capitalismo renano o quello anglosassone? O persino: il "capitalismo politico" cinese è più funzionale di quello occidentale?), (3) al problema delle cause immediatamente sottostanti il processo di crisi (nel 2007-2008 è arrivato al capolinea un capitalismo intralciato dalla *sovraproduzione* o dal *sottoconsumo*?); dall'altro, la "critica del valore" interpreta la turbolenza finanziaria del capitalismo contemporaneo, il *casino capitalism* come ad alcuni piace definirlo, come se fosse l'estremo respiro di un organismo che sarebbe infermo fin dalle sue "cellule" fondamentali, fin dai suoi elementi primi. Quali? Su questo terreno, la risposta della "critica del valore" è, in un certo senso, classicamente marxiana: quando si vuole scrivere una critica dell'economia politica, dice Marx, è più facile muovere dalle forme concrete, empiricamente tali, "dal corpo già formato", invece che dalla "cellula del corpo"; ma "per quanto riguarda la società borghese, la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la *forma di valore* della merce, è proprio la *forma economica* corrispondente alla *forma di cellula*".¹ Per salire, dunque, sulle montagne russe del capitalismo contemporaneo a dominante finanziaria, la "critica del valore" promuove il suo *zurück zum Grund*, che è anche uno *zurück zum Anfang*, un "ritorno" alla merce come unità *elementare* della società capitalistica. Più avanti, cercheremo di dimostrare perché sia precisamente l'identificazione del *Grund* con lo *Anfang* della società capitalistica a essere, marxianamente, controvertibile. A ciò collegheremo una disamina della lettura che i *Wertkritiker* offrono del processo contemporaneo di finanziarizzazione.

1. Una prima impostazione del problema

Il gesto teorico di "ritornare" alla merce è circondato, in tutte le opere dei protagonisti della *Wertkritik* (Anselm Jappe, Robert Kurz, Ernst Lohoff, Moishe Postone, Norbert Trenkle), da un'aura speciale. Chi lo compie entrerebbe a buon diritto nel cerchio degli eretici, giacché avrebbe infranto uno dei dogmi più importanti di ciò che Moishe Postone chiama "marxismo tradizionale".² Il perimetro di quest'ultimo è piuttosto incerto,

¹ Marx, *Capitale*, vol. I, 32.

² Postone, *Time, Labor, and Social Domination*, 7.

ma vi rientra senz'altro il marxismo secondo- e terzo-internazionalistico, che avrebbe sostituito la critica dell'economia politica in quanto teoria critica delle categorie costitutive della società borghese – merce, denaro e capitale – con una analisi trans-storica della dinamica di sviluppo di ogni società, basata sulla contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione. All'analisi marxiana del *Capitale*, intrinsecamente votata alla ricostruzione delle categorie storicamente specifiche del modo di produzione capitalistico, sarebbe quindi subentrato uno studio del capitalismo *sub specie aeternitatis*, la principale tensione del quale sarebbe quella fra una tecnica di produzione di beni sempre più potente e raffinata e dei rapporti di proprietà che sono dei rapporti di classe, anche quando essi si trovino a esser mediati dal “mercato”, dallo scambio, libero ed eguale, fra possessori dei mezzi di produzione e possessori di forza-lavoro.³ Ma sarebbe falso, secondo i *Wertkritiker*, supporre che questo marxismo valorizzi troppo, neutralizzandolo socialmente, il livello della *produzione* a tutto discapito del livello della *distribuzione*, costretto a seguire affannosamente gli svolgimenti del primo. In realtà, dice Postone,

The Marxian contradiction between the forces and relations of production, when understood as a structural tension between industrial production, on the one hand, and private property and the market, on the other, is grasped as a contradiction between the mode of producing and the mode of distribution. Hence, the transition from capitalism to socialism is seen as a transformation of the mode of distribution (private property, the market), but not of production. On the contrary, the development of large-scale industrial production is treated as the historical mediation linking the capitalist mode of distribution to the possibility of another social organization of distribution. Once developed, though, the industrial mode of production based upon proletarian labor is considered historically final.⁴

Dalle difficoltà di questo “marxismo tradizionale”, manifestatesi tra la conclusione della Seconda guerra mondiale e la fine dei *trente glorieuses*, se ne potrebbero dichiarare in parte esonerati i primi esponenti della Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Pollock). Il loro merito sarebbe stato infatti quello di aver riscoperto la specificità delle forme di mediazione storico-sociale del capitalismo, grazie alla ripresa della critica “antifeticistica” di Marx, il quale, compiendo una *reductio ad hominem* dei rapporti di scambio come rapporto di scambio fra cose, avrebbe ricostituito il nesso fra il piano di costituzione dell'oggettività economica (valori, prezzi, capitale) e quello di costituzione della soggettività (il lavoro come fonte

³ *Ibid.*, 7-15.

⁴ *Ibid.*, 9.

del valore).⁵ Tuttavia, continua Postone, le categorie che hanno dato vita a questo tentativo sarebbero state ritagliate, fin da *Teoria critica e teoria tradizionale* di Horkheimer, sulla centralità del mercato, della proprietà privata dei mezzi di produzione e del lavoro concepito come pura tecnica produttiva, come puro “ricambio organico” con la natura.⁶ Una specifica configurazione del capitalismo, il capitalismo concorrenziale ottocentesco, sarebbe diventato così il capitalismo *sans phrase*, scambiando la sua evoluzione ulteriore, il capitalismo organizzato, post-liberale, dagli anni '30 in poi – sorretto da meccanismi in qualche modo *centralizzati* di *distribuzione* del prodotto nazionale –, per un suo superamento, ormai sgravato da quella contraddizione fra forze produttive *sociali* e rapporti di produzione *privati* all'analisi della quale il marxismo tradizionale era venuto devolvendo le sue energie.⁷

Concentrandosi su Adorno, Robert Kurz presenta una posizione analoga:

Sotto due aspetti la riflessione di Adorno mette fundamentalmente in questione la forma-soggetto borghese (oltre l'angusto sociologismo classista che caratterizza la teoria del movimento operaio); da una parte in quanto *forma di relazione* dello scambio di merci; dall'altra in quanto *forma di pensiero* (concepita in stretta associazione con la prima) della *logica identitaria*, in cui il mondo viene omologato dalla forma astratta, brutalizzato e infine distrutto. Il problema è che la critica di Adorno alla metafisica illuministica del soggetto si incaglia a metà strada, sotto tre differenti punti di vista. Anzitutto, la sua critica è incompleta perché si limita alla forma di relazione primaria (lo scambio di merci), senza abbracciare sistematicamente la forma di produzione (lavoro) e la forma di relazione secondaria (soggettività giuridica, politica); la totalità negativa del valore sembra quindi includere solamente la sfera della circolazione. Secondariamente, la critica è incompleta soprattutto perché Adorno, nonostante alcuni accenni sparsi e qualche indicazione estemporanea, non coglie, così come Marx, la forma gerarchicamente superiore della relazione di dissociazione. Infine, Adorno revoca definitivamente la sua critica quando attribuisce il ruolo di portatore positivo e necessario della auto-emancipazione alla forma-soggetto circolativa, in cui però egli identifica contemporaneamente anche il portatore della logica identitaria distruttiva [...].⁸

⁵ Sul giudizio adorniano circa la *reductio ad hominem* compiuta da Marx rispetto alla forma di merce cfr. Bonefeld, *Class Antagonism*, 104, con il quale condividiamo, pur avanzando argomenti diversi, la valutazione critica nei confronti della posizione di Postone (espressa anche in *Critical Theory*, 9-10). Sulla linea di Bonefeld, ma in modo più sfumato, Chris O'Kane, “Moishe Postone's New Reading of Marx”.

⁶ Marx, *Capitale*, vol. I, 75.

⁷ Postone, *Time, Labor, and Social Domination*, 84-120, 226-260.

⁸ Kurz, *Ragione sanguinaria*, 52.

Il destino che incombe sulla forma-soggetto borghese nello Adorno ricostruito da Kurz ricorda quello della metafisica nel Derrida che, criticandola, insiste sui suoi *double binds*:⁹ per un verso, Adorno avrebbe finalmente abolito le distanze fra “struttura” e “sovrastuttura”, avendo stabilito un ferreo isomorfismo tra la potenza identitaria del soggetto ideale e quella del soggetto reale, il quale inaugura e costantemente rianima la sfera della circolazione delle merci; per altro verso, tuttavia, tale soggetto una volta posto trascorre nel suo opposto, perché, per vedere riconosciuti i suoi bisogni e il suo lavoro, deve sottomettersi agli strapotenti nessi di mediazione oggettiva della merce, del denaro e del capitale. La contraddizione si eleverebbe ad altezze vertiginose con il passaggio dal capitalismo concorrenziale ottocentesco al capitalismo monopolistico o all’economia di comando novecenteschi, che ha coinciso con l’obsolescenza del proletariato come soggetto antagonista: per criticare il “mondo amministrato” non resterebbe che la fragile spoglia del soggetto circolatorio, entro una operazione nostalgica che perciò consegnerebbe la teoria a un tragico e pessimistico fatalismo.

Il fatto è che la mediazione sociale oggettiva, fondata sull’instaurazione di giganteschi aggregati di valore, non cessa di sprigionare la sua crisi anche qualora si passi dal meccanismo anarchico di distribuzione del prodotto sociale (il mercato) a quello centralizzato (lo Stato) e viceversa. A partire dal quinquennio 1968-1973, il capitalismo mondiale è stato costellato da una fitta serie di recessioni, crisi, *crack*, la cui portata è sempre più grande e allarmante.¹⁰ Non si può più sostenere né che il capitalismo “organizzato” sia invulnerabile alle crisi, avendo mitigato la contraddizione fra il carattere *sociale* della produzione e quello *privato* della appropriazione (*contra* il marxismo volgare e la *prima* Scuola di Francoforte) – lo dimostrano le tempeste finanziarie che da qualche anno impensieriscono la Cina –, né che una contraddizione permanga, ma soltanto dal lato *politico* (il *primo* Habermas, teorico della crisi del capitalismo come crisi di legittimazione),¹¹ *culturale* (il Daniel Bell teorico della frizione fra gli imperativi alla crescita della produttività e il quadro normativo post-materialistico)¹² o *morale* (l’ultimo Honneth, teorico di un socialismo che reintegri quei fondamentali nessi di riconoscimento che sarebbero erosi dall’ulteriore estensione della mercificazione).¹³ Vi è qualcosa di più profondo che non “gira” nella macchina capitalistica: per i *Wertkritiker*, tale più profonda contraddizione germina dalla natura stessa della merce.

⁹ Derrida, *Memorie per Paul De Man*, 140.

¹⁰ Cfr. su ciò Harvey, *Enigma del capitale*, 19.

¹¹ Cfr. Habermas, *Crisi della razionalità*.

¹² Cfr. Bell, *Contraddizioni culturali del capitalismo*.

¹³ Cfr. Honneth, *Idea di socialismo*.

2. Dalla merce al lavoro astratto

L'esposizione della "forma-merce" e delle sue incongruenze è quasi sempre effettuata dai "critici del valore" revocando in questione l'esigenza marxiana di non muovere *immediatamente* da un confronto fra la struttura di socializzazione del prodotto che vige nei modi di produzione precapitalistici e quella che caratterizza il capitalismo. Nella logica marxiana, tale confronto non può fungere da adeguato cominciamento della critica dell'economia politica soprattutto per il timore che questo giunga a rovesciare il più corretto rapporto fra l'*explanans* e l'*explanandum*: il confronto fra modi di produzione diversi sarebbe infatti chiamato a produrre ciò che esso propriamente presuppone, vale a dire la loro *specificata* determinatezza di forma. Detto in altri e marxianamente ancora più precisi termini, in qualche modo esposti nella *Einleitung* del '57: se, per specificare "l'anatomia dell'uomo", la si paragona all'"anatomia della scimmia",¹⁴ bisogna che la prima sia presupposta al risultato del suo svolgimento. Ma la questione, per Marx, è precisamente quella di comprendere la genesi *logica* del capitalismo senza ricorrere a estrinseca materia, il cui innesto vanificherebbe il compito di una "astrazione" che si vuole "determinata". I *Wertkritiker* non vedono, al contrario, motivo per indulgere in tali imbarazzi "metodologici". Prendiamo una delle più generali esposizioni della "forma-merce"¹⁵ che Robert Kurz allestisce in uno dei libri più diffusi della corrente, *Il collasso della modernizzazione. Dal crollo del socialismo da caserma alla crisi dell'economia mondiale*:

La merce moderna è completamente diversa dalla merce delle società premoderne. In queste ultime essa non strutturò mai la riproduzione sociale, limitandosi sempre a una mera "forma di nicchia" (Marx) nel contesto delle relazioni di produzione e di appropriazione tipiche delle economie naturali; di conseguenza la società nel suo complesso non poteva certo essere un sistema di produttore di merce. Anche il lavoro rivolto alla produzione di merci [...] era pur sempre confinato nell'orizzonte sociale del valore d'uso: si trattava comunque di una produzione finalizzata unicamente allo scambio di beni concreti. È possibile senz'altro affermare che questo lavoro si "esauriva nel valore d'uso" (Marx), nonostante il suo passaggio attraverso le astrazioni del processo di scambio sul mercato.¹⁶

Solo nel capitalismo, dunque, abbiamo assistito alla *generalizzazione*

¹⁴ Marx, *Critica dell'economia politica*, vol. I, 30.

¹⁵ Una efficace presentazione generale del passaggio dalla forma di merce alla forma di denaro e poi alla forma di capitale si trova anche in Jappe, *Avventure della merce*, che è anche una presentazione generale della "critica del valore".

¹⁶ Kurz, *Collasso della modernizzazione*, 29.

della forma-merce, vale a dire alla generalizzazione della produzione di oggetti *duplicemente* determinati, il cui carattere *concreto*, volto alla soddisfazione dei bisogni individuali e sociali (il valore d'uso), è affiancato dal loro carattere *astratto*, legato alla proporzione con cui ciascuno di essi si scambia con l'altro (il valore o valore di scambio). Nei modi di produzione precapitalistici, infatti, la produzione dei beni non era sistematicamente finalizzata allo scambio, alla loro cessione in quanto valore d'uso per altri.

Ma la questione, in un certo senso, è ancora più complessa. Nella moderna produzione di merci:

[il] valore assume la forma del plusvalore, che mai in passato era stato elevato a rapporto di produzione e che non è più semplicemente la forma di mediazione sociale dei valori d'uso sensibili, ma stabilisce una relazione tautologica con *se stesso*: questa autoriflessione feticistica costituisce a sua volta il lavoro astratto come meccanismo *autofinalizzato*. Adesso il feticismo non si "esaurisce" più nel valore d'uso ma si manifesta come *automovimento* del denaro, come trasformazione di una *quantità* di lavoro astratto e morto in una *quantità* maggiore di lavoro astratto e morto (plusvalore), come processo tautologico di riproduzione e autoriflessione del denaro che solo in questa forma diventa capitale e, di conseguenza, fa il suo ingresso nella modernità.¹⁷

La premessa del ragionamento è quella marxiana circa "*il doppio carattere del lavoro* subito messo in rilievo nel *primo* capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio".¹⁸ Lo *stesso* lavoro è, in una società a produzione generalizzata di merci, tanto lavoro astratto, il lavoro che produce valori o valori di scambio, quanto lavoro concreto, il lavoro che produce valori d'uso. Tale *Verdoppelung* è soltanto accennata nei modi di produzione precapitalistici, dove il lavoro astratto, con il corrispondente valore di scambio, serve solo come "forma di mediazione sociale dei valori d'uso sensibili", cioè come denaro che media estremi irriducibilmente configurati, secondo la nota formula M-D-M. Nella società a produzione generalizzata di merci, al contrario, lo scopo della produzione e dello scambio di merci è quello di accrescere il valore originario anticipato, la cui forma di manifestazione è il denaro. Ma per quali vie il denaro si pone come scopo a se stesso e anzi necessariamente contempla, autofinalisticamente e autoriflessivamente, il suo stesso accrescimento, secondo la nota formula D-M-D'? Qui Kurz tace su un fondamentale presupposto analitico del ragionamento marxiano, vale a dire la teoria delle tre determinazioni del denaro formulata nei *Grundrisse* e proseguita nel *Capitale*: quando il denaro, dopo aver per-

¹⁷ *Ibid.*, 29-30.

¹⁸ Marx, Engels, *Lettere sul Capitale*, 80.

corso la sue determinazioni di misura del valore (prezzo) e di *medium* della circolazione, viene posto, per esempio nel movimento della *tesaurizzazione*, come rappresentante *materiale* del valore di tutte le merci, come “totalità dei valori d’uso”, esso viene sganciando la sua universalità dalla particolarità dei valori d’uso, pur dovendo ogni volta, attraverso la sua reimmissione nella sfera della circolazione, far svanire la sua autonomia da essi convertendosi.¹⁹

Questo limite “circolatorio”, ancora gravante sul denaro in quanto rappresentante materiale di tutta la ricchezza in forma di merce, scompare nella *produzione*: qui il lavoro astratto come reiterazione, su scala sempre più larga, di se stesso, come puro dispendio di energia indifferenziata, diventa creatore non soltanto di denaro, ma di capitale. In quanto tale, il lavoro astratto impone il definitivo comando della quantità sulla qualità, del valore sul valore d’uso, del lavoro morto – il lavoro astratto già oggettivato – sul lavoro vivo – il lavoro astratto che feconda il lavoro morto.

Secondo Kurz, che su questo è perfettamente in linea con Marx, specie con il Marx dei *Grundrisse*, vi è un che di assolutamente “mostruoso”²⁰ nella signoria del valore sul valore d’uso. Ma anche di progressivo e liberatorio: questo

stesso sviluppo ha generato anche le moderne forze produttive, determinando così un enorme ampliamento dei bisogni e delle possibilità per gli individui. [...] Fino a quando poté assolvere la “missione civilizzatrice” (Marx), il sistema “funzionò”, affermandosi contro tutti i rapporti di produzione corporativi, statici, premoderni. Le crisi apparivano solo come interruzioni nel suo processo di ascesa, ogni volta superabili in linea di principio.²¹

Lo stesso movimento operaio, sia nella sua versione socialdemocratica sia nella sua versione leninista, ha partecipato per Kurz “alle doglie del parto” dell’economia capitalistica di mercato, è stato un elemento della *transizione* alla sua figurazione compiuta, soprattutto preoccupandosi che il lavoro venisse venduto al prezzo “giusto” o comunque superiore (come salario *globale* di classe, comprensivo delle sue componenti *diretta*, *indiretta*, *differita*) alle aspettative dei capitalisti. Ma ogni conato effettivamente rivoluzionario è fallito: il lavoro astratto ha permeato di sé anche il “socialismo reale”, nel quale sono ricomparse “tutte le categorie capitalisti-

¹⁹ Marx, *Critica dell’economia politica*, vol. I, 249.

²⁰ Kurz, *Collasso della modernizzazione*, 30. Marx ha parlato, in particolare, della “*Verrücktheit*” della forma di denaro (Marx, *Ökonomische Manuskripte 1857/1858*, 193). Su ciò è intervenuto recentemente anche Harvey, *Marx e la follia del capitale*.

²¹ *Ibid.*, 31.

che di base: salario, prezzo e profitto (guadagno aziendale)".²²

Più complessivamente, l'illusione del "socialismo reale" è stata di tipo fichtiano, consistente nel tentativo di innescare una "modernizzazione di recupero" – una crescita delle forze produttive paragonabile a quella delle metropoli capitalistiche –, attraverso l'imposizione forzata, mediata dal centro politico-istituzionale, del lavoro astratto. Ma il lavoro astratto è coagulo di energia indifferenziata che si manifesta attraverso il denaro, e cioè attraverso l'"equivalente generale" del resto delle merci; esso non sarebbe semplicemente tale se non presupponesse una moltitudine di produttori privati *indipendenti*, *concorrenti* fra di loro. Una società, perciò, che voglia imporre il lavoro astratto eliminando la sua cinghia di trasmissione è, oltre che una *contradictio in terminis*, solo una "caserma", una dittatura burocratica, destinata a perire nel confronto con il più coerente e potente Occidente capitalistico.²³

3. La concorrenza

La concorrenza mina però alle fondamenta anche il più coerente sistema della merce radicatosi nei paesi occidentali. Perché? Per rispondervi, Kurz torna sul rapporto fra massa monetaria, che è espressione del lavoro astratto, e molteplicità dei produttori privati *indipendenti*. La contraddizione, interna alla merce semplice, fra valore e valore d'uso appare ora come rapporto fra *socialità* del lavoro astratto e *non-socialità* della molteplicità dei produttori indipendenti.²⁴ Detto in termini marxianamente più precisi: la sfera della *produzione* di valore, cioè di ricchezza *astratta, generale*, è costretta a mediarsi con una sfera della *circolazione* affollata da una molteplicità di soggetti, che sono proprietari privati *indipendenti*. Si produce una tensione, che è precisamente rivelata dalla concorrenza. Per intenderla pienamente, Kurz, avendo rinunciato a percorrere il ciclo categoriale marxiano che va dallo scambio fra forza-lavoro e capitale alla legge generale dell'accumulazione capitalistica (I libro del *Capitale*) e dalla rotazione del capitale sociale complessivo (II libro del *Capitale*) alla sua distribuzione nei molteplici capitali in concorrenza, che porta alla formazione del "prezzo di produzione" (III libro del *Capitale*), deve di nuovo rimandare a un quasi crociano "paragone ellittico", al confronto *diretto* fra modi di produzione precapitalistici e modo di produzione capitalistico:

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*, 76-77.

²⁴ *Ibid.*, 72.

Il calzolaio dell'epoca delle corporazioni, vincolato a metodi di produzione e prezzi rigorosamente fissati, poteva fare affidamento sul fatto che prestazioni analoghe valessero anche per il fornaio, il macellaio ecc. e quindi che la mediazione dei beni d'uso, per quanto rigida e inflessibilmente costretta su di un livello predeterminato, potesse svolgersi quasi senza difficoltà. Oggi il moderno sistema della merce non è più in grado di offrire tali garanzie e prescrizioni.

La singola unità aziendale non viene ricompensata con una massa di plusvalore equivalente a quella che ha incorporato nella sua specifica produzione di beni, come quantità di ore e di minuti di lavoro astratto impiegato. In gioco non c'è più una produzione di scarpe, pane e carne in proporzioni fisse per la mediazione sul mercato; invece i beni d'uso vengono proiettati nel vortice dell'automovimento del denaro. In altre parole, la singola unità aziendale non può "scambiare" il "suo" plusvalore sotto forma di beni d'uso contro una quantità corrispondente di denaro, così come il calzolaio barattava le sue scarpe con il pane o la carne. Essa deve limitarsi a "catturare" una parte del plusvalore sociale complessivo [...] in forma monetaria nella sfera della circolazione, mediante la vendita su di un mercato che [...] non può più essere rigido e garantito.²⁵

Dalla incertezza e dalle oscillazioni del plusvalore sociale totale, sconosciute ai modi di produzione precapitalistici, Kurz fa insomma derivare un risultato che Marx, come è noto, raggiunge con molta meno facilità nel III libro del *Capitale*, vale a dire la necessità di ripartire il plusvalore sociale totale a seconda della grandezza del capitale originario anticipato e del profitto medio, formatosi grazie alla concorrenza fra capitali a differente composizione organica, tecnologicamente diversificati fra quelli più innovativi e quelli meno innovativi. Nel III libro, Marx dimostra così che il singolo capitalista in concorrenza con gli altri capitalisti non riceve il suo profitto in corrispondenza del plusvalore che egli ha fatto produrre, ma in proporzione al capitale originario anticipato, ormai concepito come frammento del capitale sociale totale.

Kurz illustra efficacemente il carattere travolgente della "legge coercitiva esterna"²⁶ della concorrenza e ne spia fino in fondo le conseguenze, soprattutto relative al fatto che le unità aziendali più competitive sono quelle che producono una grande quantità di merci impiegando una quota crescente di capitale fisso sul capitale originario anticipato. La minaccia di fallimento che incombe su tutte le unità aziendali in concorrenza diffonde socialmente l'incentivo alla crescita della produttività del lavoro sociale, scatenando "una dinamica straordinaria,"²⁷ uno sviluppo prodigioso del-

²⁵ *Ibid.*, 73.

²⁶ Marx, *Capitale*, vol. I, 306.

²⁷ Kurz, *Collasso della modernizzazione*, 74.

le forze produttive in un “brevissimo istante storico, durato meno di due secoli”.²⁸ Anche da questo lato, appare per Kurz l’inanità di uno sforzo, come quello del “socialismo reale”, di serbare intatte le categorie della merce senza congiungervi la concorrenza. Ne poteva nascere, e di fatto è nato, solo un sistema impigrito, incapace di risparmiare lavoro vivo, dove necessario, e aumentare la produttività, specie nei settori in relazione ai quali esistevano bisogni sociali insoddisfatti.²⁹

Ma la concorrenza come “legge coercitiva esterna” del capitale scalza dalle fondamenta anche l’ideale di una integrale “società del lavoro”, normativamente perseguito dalla parte maggioritaria del movimento operaio:

da una parte la concorrenza sferza gli uomini, obbligandoli al dispendio astratto della loro forza-lavoro, dall’altra però la sua dinamica è tendenzialmente in grado di superare il lavoro stesso, di renderlo obsoleto, grazie alla sua pulsione altrettanto implacabile verso l’incremento della produttività e l’applicazione della scienza; da una parte converte le forze produttive in forze distruttive, dall’altra favorisce l’appropriazione umana della natura fino ad un livello sconosciuto in precedenza. Marx non disconobbe mai il lato positivo, progressivo, emancipatorio della concorrenza, che definì in maniera sintetica come la “missione civilizzatrice” del capitale [...]. In realtà la critica dell’economia politica di Marx prende semplicemente atto dell’ambiguità della dinamica capitalistica. Nonostante il suo potenziale distruttivo, diretto contro l’uomo e la natura, il meccanismo della concorrenza è anche un processo di emancipazione negativa, destinato ad approdare necessariamente fino alla soglia dell’“abolizione del lavoro”, ossia del lavoro produttivo astratto, ripetitivo, finalizzato alla “produzione di valore”, mediante lo sviluppo incessante delle forze produttive; ma in questo modo la concorrenza distrugge anche la sua base intrinseca e causa la sua stessa obsolescenza. Da una parte l’integrazione concreta della riproduzione sociale nella forma di un sistema di socializzazione diretta entra in conflitto con le categorie della merce; dall’altra però, paradossalmente, fu proprio il sistema autofinalizzato della merce a scatenare questo processo di integrazione, assieme all’implementazione generalizzata della scienza; si potrebbe dire allora che il sistema, perseguendo il suo scopo limitato e “privo di senso”, ha finito col generare la sua vera antitesi. La concorrenza lavora, senza saperlo e senza volerlo, alla distruzione dei suoi stessi fondamenti.³⁰

La “diagnosi epocale” di Kurz, condivisa da tutti i *Wertkritiker*, si concentra dunque sulla contraddizione autodistruttiva tra la crescita esponenziale della *socializzazione diretta*, ovvero della *produzione* scientificizzata di valore, che avviene nella e attraverso le singole unità aziendali, e la

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*, 77-84.

³⁰ *Ibid.*, 75.

persistenza della circolazione *inter-capitalistica*, mediata dalla concorrenza, che egli chiama anche “socializzazione indiretta”. Vale a dire: il capitale ha bisogno del lavoro astratto, del lavoro produttivo di valore, per essere e riprodursi, ma la concorrenza, spingendo all’innovazione tecnologica e all’aumento costante dei valori d’uso prodotti nella *medesima* unità di tempo, aumenta continuamente la proporzione del capitale fisso sul capitale sociale totale. Nel vocabolario dei *Grundrisse*, ampiamente sfruttato invece da Postone, che parla a riguardo di “*treadmill effect*”,³¹ di effetto “*tapis roulant*”,³² la crescita della “ricchezza astratta”, in forma di valore, non è proporzionale alla crescita della “ricchezza materiale”, in forma di valori d’uso, che è costantemente sollecitata dall’applicazione della scienza alla produzione. È la *crisi*, nella quale si profila, sulla base della contraddittoria determinatezza capitalistica di forma, non la richiesta di ulteriore estensione del lavoro astratto, ma la sua superfluità, la necessità della sua abolizione.³³

4. Il grande rimosso: la forza-lavoro

Per certi versi, la *Wertkritik* radicalizza gli esiti della grande svolta che è occorsa nel marxismo italiano, francese e tedesco degli anni ’60 e ’70, con la rottura del “paradigma” storicistico e l’articolazione del sistema del capitale come sistema delle *forme*, strutturato secondo graduati livelli di astrazione e complessità; svolta a sua volta connessa a quella degli anni ’20, che ha determinato la nascita, con Lukács e Korsch, del “marxismo occidentale”. In questa prospettiva, il soggetto su cui poggia il processo capitalistico di totalizzazione non è più il lavoro umano come “forza produttiva” incatenata in rapporti di produzione che ne comprimono la realizzazione, ma la merce, la cui interna determinazione di valore spinge per un’ulteriore crescita dell’astrazione “feticistica”, attraverso l’impiego combinato di forza-lavoro e tecnologia. Nelle parole di Postone, “value is a category of a directionally dynamic totality”,³⁴ una categoria in grado di principiare le forme di una totalità dinamicamente essente, che, quando si converte nel capitale, può essere qualificata come *automatisches Subjekt*,³⁵

³¹ Postone, *Time, Labor, and Social Domination*, 289.

³² È la traduzione di “*treadmill effect*” in Postone, *Note sul Capitale*, 12.

³³ Sulla necessità, per i *Wertkritiker*, di abolire il lavoro come attività astratta dal resto delle attività umane cfr. Moishe Postone, *Time, Labor, and Social Domination*, 256; Robert Kurz, *Onore perduto del lavoro*, 31-86; Gruppo Krisis: Robert Kurz, Ernst Lohoff, Norbert Trenkle, *Manifesto contro il lavoro*.

³⁴ Postone, *Time, Labor, and Social Domination*, 272.

³⁵ Marx, *Capitale*, vol. I, 187.

un valore che si autovalorizza rivestendosi volta per volta della forma di merce e della forma di denaro. È su questo terreno, e non su quello di una dialettica astratta e ontologizzante, che per Postone deve essere impostato il parallelo fra Hegel e Marx:

Marx, then, explicitly characterizes capital as the self-moving substance which is Subject. In so doing, Marx suggests that a historical Subject in the Hegelian sense does indeed exist in capitalism, yet he does not identify it with any social grouping, such as the proletariat, or with humanity. Rather, Marx analyzes it in terms of the structure of social relations constituted by forms of objectifying practice and grasped by the category of capital (and, hence, value). His analysis suggests that the social relations that characterize capitalism are of a very peculiar sort—they possess the attributes that Hegel accorded the *Geist*. It is in this sense, then, that a historical Subject as conceived by Hegel exists in capitalism.³⁶

Ricapitolando: la forma di valore già manifesta un'intrinseca capacità *espansiva* e, fissando le condizioni di una mediazione sociale feticcisticamente oggettivata, culmina poi nel capitale, che è un *soggetto*, benché automatico, perché come il *Geist* hegeliano trapassa *interamente* in altro conservandovisi. Ma anche Kurz, lo abbiamo appena visto, ritiene che le condizioni del plusvalore siano già interamente deposte nella forma di valore, e nel lavoro astratto che la produce, come meccanismo sociale autoriflessivo, che stabilisce una relazione *tautologica* con se stesso. Il punto è: si possono ritenere già interamente profilate nella forma di merce e nella forma di denaro le condizioni di possibilità di una loro dinamica *universalizzazione*, sia *intensive* (nel rapporto con la forza-lavoro) sia *extensive* (nella creazione del mercato mondiale)?

La nostra risposta a questa domanda è negativa, per la incongrua sottodeterminazione, rivelantesi nella posizione di tutti i *Wertkritiker* contemporanei, dell'importanza, allo stesso tempo teorica e storica, che marxianamente detiene il concetto di "forza-lavoro". Per spiegarlo, con la massima brevità possibile, torniamo al rapporto fra valore e valore d'uso. Fin dai primi passi della sua critica dell'economia politica, Marx argomenta circa la differenza fra valore d'uso e valore come differenza fra il *contenuto materiale* della ricchezza e la *forma sociale* di quest'ultima. Nella sfera della circolazione delle merci, il primo livello di articolazione del sistema del capitale, in cui la merce si scambia con il denaro e viceversa, il rapporto fra contenuto materiale della ricchezza e sua forma sociale non è pienamente funzionale, perché sussiste ancora una *indifferenza* fra i due momenti; Marx afferma infatti nei *Grundrisse* che

³⁶ Postone, *Time, Labor, and Social Domination*, 75.

non si può dire che nella circolazione semplice il valore di scambio si realizzi in quanto tale. Esso viene sempre realizzato soltanto nel momento del suo scomparire. Se la merce viene scambiata con la merce mediante il denaro, la sua determinazione di valore scompare nel momento in cui essa si realizza, ed esce fuori del rapporto, diventa indifferente ad esso e ormai soltanto oggetto diretto del bisogno. Se il denaro viene scambiato con la merce, si pone addirittura la scomparsa della forma dello scambio in quanto mediazione formale per impadronirsi del materiale naturale della merce. Se la merce viene scambiata con denaro, [...] il valore di scambio come tale, il denaro persiste soltanto finché si mantiene al di fuori dello scambio, finché gli si sottrae, diventando dunque una realizzazione puramente illusoria, puramente ideale in questa forma in cui l'autonomia del valore di scambio esiste tangibilmente. Se infine il denaro viene scambiato col denaro [...], allora non appare neanche più una differenza formale tra i distinti; si ha distinzione senza differenza; non solo scompare il valore di scambio, ma anche il movimento formale del suo scomparire.³⁷

Il valore di scambio non viene retto, come tale, dalla sfera della circolazione; esso deve costantemente entrare e uscire da tale sfera e così dipendervi. La sua autonomia, che è anche quella del lavoro astratto, non è perciò realizzabile entro la sfera della circolazione. Lo dimostra, come dicevamo sopra, l'illusorietà dell'ultimo tentativo, praticato all'interno di questa sfera, per rompere con questa dipendenza, e cioè il movimento della tesaurizzazione: per quanto denaro si metta da parte, si tesaurizzi, si sarà poi sempre costretti a farlo defluire nella circolazione, giacché il denaro "viene realizzato solo in quanto viene di nuovo posto in circolazione, e svanisce di fronte ai singoli modi particolari della ricchezza".³⁸ È qui, come accennavamo ancora sopra, che si situa la più profonda difficoltà del valore di scambio e del lavoro astratto che lo produce: neanche nella terza e ultima determinazione del denaro esso raggiunge quella piena autonomia dal suo opposto – il valore d'uso – che gli è imposta dal suo concetto. Esso dovrà perciò procacciarsi una nuova forma di esistenza, che gli consenta di rimanere presso di sé, perché il suo scopo è di riprodursi *tautologicamente*, trapassando tuttavia ancora nella sfera della circolazione, perché altrimenti verrebbe meno la sua capacità espansiva.

Tale nuova forma di esistenza dovrà essere anche tale da richiedere la rottura con il rapporto *accidentale* che il valore di scambio (la *forma sociale* della ricchezza) stringe nella sfera della circolazione con il valore d'uso (il *contenuto materiale* della ricchezza). Nella sfera della circolazione, infatti, il valore d'uso non è:

³⁷ Marx, *Critica dell'Economia politica*, vol. I, 235-236.

³⁸ *Ibid.*, vol. I, 198.

determinato dallo stesso valore di scambio; mentre viceversa il valore d'uso come tale non è in rapporto al valore di scambio, bensì diventa valore di scambio determinato per il fatto che la natura comune dei valori d'uso – di essere cioè tempo di lavoro – è imposta loro come criterio estrinseco [...]. Che il valore d'uso divenga tale soltanto mediante il valore di scambio, e che il valore di scambio si medi attraverso il valore d'uso, deve essere ora posto. Nella circolazione del denaro [...] [un] reale rapporto tra valore di scambio e valore d'uso non aveva luogo. La merce in quanto tale – la sua particolarità – è perciò un contenuto indifferente, meramente accidentale, rappresentato *en général*, il quale cade al di fuori del rapporto economico formale.³⁹

Nella circolazione, i valori d'uso si dimostrano *accidentali* per il valore di scambio, perché quest'ultimo si impone *ab extra* sul valore d'uso. Il *contenuto materiale* dello scambio è qui, dunque, *indifferente* al valore di scambio, come *forma sociale* della ricchezza. Ora, questa *indifferenza* tra *forma* e *contenuto* può essere rimossa solo a patto che il valore di scambio *determini* un valore d'uso a esso *adeguato*. Tuttavia, il fatto è, come richiamato sopra, che il valore in tanto è in quanto è *totalità* dei valori d'uso; per questo esso non potrà mai essere pareggiato da alcuna quantità *determinata* di valori d'uso. Per procacciare a esso una forma di esistenza materiale adeguata bisognerà che esso si converta in un valore d'uso che possa accrescerlo e moltiplicarlo *ad infinitum*, che sia condizione *possibilitante* della ricchezza, piuttosto che sua *realtà* già determinata. Più specificamente ancora: ogni valore d'uso che sia risultato di un'attività *già* oggettivata si può esprimere in una quantità determinata di lavoro impiegato per produrlo; ma tale *realtà* della ricchezza contraddice sempre alla determinazione formale di valore, la cui conservazione prevede sempre, come abbiamo detto, la sua inarrestabile crescita. *L'unico* valore d'uso diverso dalla *realtà determinata quantitativamente* del lavoro oggettivato in merci è il lavoro come *soggettività*, come *possibilità di creare* valore, la *capacità* di lavoro o *forza-lavoro*. Con la conseguenza che è un valore d'uso – quella forza-lavoro che entrando in contatto con i mezzi e la materia della sua attività, agendo “come vitalità feconda sulla materialità solo esistente e quindi morta”⁴⁰ (i mezzi di produzione), rende possibile il trasferimento del loro valore in *nuovi* oggetti –, ciò che rende possibile l'*infinitatio* della merce e del lavoro astratto, il sistema del capitale come *generalizzazione* della produzione di merci. *Contra* i *Wertkritiker* si deve perciò concludere che senza il *valore d'uso* della forza-lavoro e l'esercizio *concreto* della sua attività formativa non si dà l'universale *quantificazione* del *valore*, prodotto del lavoro *astratto*. In un'altra formula: senza la mercificazione

³⁹ *Ibid.*, vol. I, 247-248.

⁴⁰ *Ibid.*, 218.

del lavoro, la creazione della forza-lavoro di cui è proprietario il lavoratore *scisso* dalle condizioni oggettive della produzione, di cui sono proprietari i capitalisti, non si dà neanche la mercificazione universale, il comando del lavoro astratto sull'intero processo di produzione e oggi, in parte, anche della riproduzione. Lo *Anfang* del sistema del capitale (la merce) *non* è il suo *Grund* (la forza-lavoro).⁴¹

5. La crisi oggi: automazione, finanziarizzazione, nuova divisione internazionale del lavoro

Dicevamo all'inizio che uno dei motivi di interesse della *Wertkritik* giace nella sua capacità di far "precipitare" i più generali presupposti teorici circa la trasformazione del rapporto di merce in una analisi *tendenziale* circa i mutamenti del capitalismo *oggi*. Specie negli ultimi anni, anzi, in corrispondenza dell'intensificarsi del processo di crisi, i *Wertkritiker* hanno elaborato su di esso alcuni quadri interpretativi che meritano di essere presi in considerazione.⁴²

Il punto di partenza del ragionamento è, in un certo senso, ancora ferocemente polemico nei confronti del "marxismo tradizionale" e del movimento operaio, accusati, con l'eccezione di Rosa Luxemburg e Henryk Grossmann, di aver ridotto la portata delle crisi come limite "assoluto" del rapporto di capitale, trasformandole in qualcosa di "relativo" e in ultima istanza "transitorio".⁴³ La "fissazione teoretica" poi "sulla lotta di classe ha impedito di vedere la particolare dialettica di rinnovamento originato dalle crisi e dall'autodistruzione finale".⁴⁴ Ad aver, infine, definitivamente complicato le cose sarebbe stata quella

discussione tra marxisti [che] si è intestardita sulla "legge della caduta tendenziale del saggio di profitto". Il cambiamento della composizione organica del capitale, e l'estensione del capitale costante rispetto a quello variabile, fu considerato come l'alfa e l'omega dell'analisi delle crisi in Marx. Ma così facendo è sempre rimasto in secondo piano un elemento essenziale. Con la legge della "caduta tendenziale", Marx non ha affatto definito il limite assoluto del capitale. Egli spiega piuttosto a grandi linee come il capitale superi provvisoriamente le sue difficoltà strutturali e le incanali in una forma di sviluppo storica. La vera autocontraddizione del processo di socializzazione

⁴¹ Da un'altra angolatura, questa è anche la posizione di Bidet, *Alchemy or Astrology?*

⁴² Accanto alla ricostruzione di Lohoff, che seguiremo più attentamente, cfr. Robert Kurz, *Fine della politica*, 69-154; Ernst Lohoff, Norbert Trenkle, *Die große Entwertung*; Norbert Trenkle, *Terremoto nel mercato mondiale*, 27-55.

⁴³ Lohoff, *Fughe in avanti*, 56-59.

⁴⁴ *Ibid.*, 57.

capitalista non consiste nel fatto che il lavoro vivo che produce (plus)valore si riduce relativamente, cioè misurato sul capitale costante, sempre di più. Il capitale diventa il suo stesso limite perché tramite la concorrenza tende assolutamente a ridurre al minimo il lavoro vivo utilizzato, mentre nello stesso tempo il lavoro rimane l'unica fonte di produzione di valore.⁴⁵

Alle posizioni, che conosciamo già, circa il rapporto fra uso del lavoro vivo e molteplicità dei capitali in concorrenza, che comanda un progressivo ampliamento del capitale costante, Lohoff aggiunge, insomma, una critica alla “caduta tendenziale della legge di profitto”, benché egli sia subito dopo costretto a riconoscere il reale significato della “legge” marxiana:

A questo dilemma di base il capitale può sfuggire soltanto se – e proprio questo processo descrive la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto – l'intero stock sociale di capitale cresce così rapidamente da compensare la continua eliminazione di forza lavoro riferita a uno stock di capitale dato, facendo così aumentare in maniera assoluta la massa di lavoro vivo che entra nel processo di valorizzazione del valore.⁴⁶

Poniamo che l'incremento di investimenti sia tale da compensare l'espulsione di lavoro vivo causata dall'innovazione tecnologica; esistono comunque dei limiti all'espansione della quantità dei valori d'uso prodotti nella medesima unità di tempo. Quali? Sono i limiti espressi dalla necessità di “realizzare” il valore, riconvertendo ogni volta tramite vendita la merce in denaro. In particolare, tali limiti sono fissati dall'impossibilità di aumentare il consumo finale dei lavoratori in modo da annullare l'esistenza del saggio di profitto. Ma il saggio di profitto sarebbe minacciato anche da un'espansione indefinita del consumo di beni di lusso da parte di capitalisti e *rentier*. Il capitale si può espandere ancora, stabilizzandosi temporaneamente, solo con l'acquisto di mezzi di produzione, per lo più mediato dal credito, da parte di altri capitalisti per l'estensione della propria base produttiva. Solo le rivoluzioni tecnologiche, insomma, forniscono uno sbocco efficace, perché in grado di assorbito, al plusvalore/capitale addizionale.⁴⁷ Storicamente lo provano:

a) “la ferrovia e il forte sviluppo ad essa collegato dell'industria dell'acciaio e del carbone, [che] ha messo fine alla crisi degli anni '30 e '40 dell'ottocento”,⁴⁸

⁴⁵ *Ibid.*, 59-60.

⁴⁶ *Ibid.*, 60-61.

⁴⁷ *Ibid.*, 61-62.

⁴⁸ *Ibid.*, 62.

b) “l’espansione dell’industria chimica e l’elettrificazione [che] hanno reso possibile il superamento della ‘grande depressione’⁴⁹ degli anni ’70 e ’80 dell’Ottocento;

c) “la vittoria del fordismo, con la produzione automobilistica come industria di punta, [che] ha spianato la strada dalla crisi economica mondiale [degli anni ’30] al ‘miracolo economico’”.⁵⁰

La questione ora è se la terza rivoluzione industriale, dell’automazione e del controllo, cominciata negli anni ’70 del secolo scorso, sia in grado di svolgere lo stesso ufficio che le precedenti rivoluzioni tecnologiche hanno svolto in ordine alla stabilizzazione del capitalismo. La risposta dei *Wertkritiker* è a riguardo piuttosto scettica:

L’effetto delle innovazioni di base legate alla terza rivoluzione industriale è invece completamente diverso. In quanto conseguenza diretta dell’applicazione della scienza come forza produttiva, l’effetto principale della microelettronica non consiste tanto nel creare nuove opportunità di investimento. In primo luogo la microelettronica agisce – trasversalmente in tutti i settori industriali esistenti – come la tecnologia di razionalizzazione per eccellenza. Ciò che risulta come ulteriore utilizzazione di lavoro nella produzione di computer, *chips*, cavi in fibra di vetro, ecc. non si trova in alcun rapporto con la massa di forza lavoro liberata dall’utilizzo su larga scala della microelettronica. Diversamente dai suoi predecessori, la terza rivoluzione industriale non può per questa ragione far mettere in azione una nuova spinta all’accumulazione che si regga da sola, ma moltiplica il potenziale di crisi scatenato dall’esaurirsi del boom fordistico. In questo contesto, la continua diminuzione dei costi delle tecnologie di punta non agisce in modo tale da rallentare la crisi, diminuendo il valore degli elementi del capitale costante, ma piuttosto la acuisce, perché favorisce la loro onnipresenza.⁵¹

È da vedere, ed è in fondo una delle questioni più appassionanti del presente storico, se la micro-elettronica sia solo una tecnologia di razionalizzazione e non anche di espansione. Certamente, l’evoluzione odierna, nelle forme di una maggiore compenetrazione tra il livello fisico, digitale e biologico (dall’intelligenza artificiale ai computer quantistici e all’ingegneria genetica), è qualcosa di più ampio e incisivo dell’“utilizzazione di lavoro nella produzione di computer, *chips*, cavi in fibra di vetro” alla quale si appella Lohoff. Ma, al di là di questo, ogni rivoluzione tecnologica che si sia estesa economicamente e socialmente ha avuto bisogno del quadro di sostegni e incentivi che ha fissato lo Stato capitalistico. Ciò è particolarmente evidente nell’ultimo caso menzionato da Lohoff, il *boom* fordista,

⁴⁹ *Ibid.*, 62-63.

⁵⁰ *Ibid.*, 63.

⁵¹ *Ibid.*, 64.

per il quale non a caso gli studiosi preferiscono parlare di stabilizzazione fordista-keynesiana. Dice lo stesso Lohoff:

per innestare il boom fordistico [...] l'estensione delle nuove industrie di punta rendeva necessaria un'infrastruttura sociale complessiva di ampio respiro, che non può, o può solo in misura molto limitata, prendere la forma di merci in grado di generare profitto. Come si sarebbe potuta sviluppare una fiorente industria automobilistica, se lo Stato non avesse investito fondi immensi nella costruzione di strade? Come si sarebbero potuti imporre vittoriosamente gli apparecchi elettrici per la casa e i mezzi di intrattenimento elettronici senza enormi investimenti per una fornitura d'energia su larga scala, investimenti che di per sé non avrebbero generato profitto, e che quindi furono affidati allo Stato?⁵²

Lohoff è senz'altro nel vero quando evidenzia la centralità della domanda *aggiuntiva* dello Stato, dunque oltre le spese generali coperte dalle entrate fiscali e dal credito privato, per sopprimere, almeno temporaneamente, il potenziale di crisi racchiuso nel rapporto di capitale. Ma è altrettanto nel vero, a nostro parere, quando subito dopo mette in luce gli *squilibri* finanziari che sono stati generati dall'uso sistematico del *deficit spending* "keynesiano". Immettendo liquidità nel sistema, lo Stato ha anticipato la realizzazione *futura* del valore, stimolando la ripresa del processo di produzione e accumulazione, ma al prezzo di spezzare ogni rapporto *diretto* tra merce e denaro mondiale, di alterare l'autoregolantesi, benché deflazionistico, processo di crisi, per come esso si era sviluppato fino alle soglie della Prima guerra mondiale, fino al momento cioè in cui si è osservato il "pareggio di bilancio" e il *gold standard*. Le successive e periodiche svalutazioni del mezzo monetario sono solo la prima faccia della regolazione ormai "politica" dello stesso; l'inflazione è l'altra faccia, che appare, come negli anni '70, quando la scommessa monetaria sull'utilizzazione *futura* del lavoro produttivo di valore comincia a svanire, perché anzi la rivoluzione tecnologica inizia a espellere una parte della forza-lavoro dall'esercito industriale *attivo*.⁵³

Seguendo la ricostruzione di Lohoff, siamo arrivati agli anni '80, quando la creazione di domanda *aggiuntiva* attraverso indebitamento *statale* ha raggiunto i suoi limiti, rivelati da un tasso di crescita del Pil comunque poco sostenuto.⁵⁴ Al suo posto, è subentrata la creazione di domanda *aggiuntiva* attraverso indebitamento *privato*, quel che si chiama "finanziarizzazione", per intendere la quale tuttavia occorre impiegare, per

⁵² *Ibid.*, 65-66.

⁵³ *Ibid.*, 66-69.

⁵⁴ *Ibid.*, 70.

Lohoff e tutti i restanti *Wertkritiker*, un'altra categoria marxiana, quella di "capitale fittizio", la moltiplicazione (attraverso azioni, obbligazioni, derivati...) del capitale monetario che passa dalle mani dei creditori a quelle dei debitori:

La relativa autonomizzazione dei circuiti del capitale monetario, e l'allungamento corrispondente delle catene creditizie e quindi l'accumularsi di crediti, sono il risultato di una crescente penuria di investimento reali. L'espansione di questa sovrastruttura finanziaria dà al capitale in funzione, nella misura in cui immette nella sfera della circolazione profitti che non sono stati ancora realizzati, la possibilità di accumulare ancora quanto in realtà si è già arrivati a un livello di sovrapproduzione e la realizzazione del valore comincia a bloccarsi. Se questo processo va avanti, e crescono i dubbi sulla possibilità di recuperare davvero i flussi finanziari anticipati, allora prima o poi scatta la corsa al recupero del denaro e le catene creditizie si spezzano. Il panico coincide allora con un'improvvisa contrazione di tutte le attività economiche: tutti i crediti accumulati (ma anche il capitale reale), vengono svalutati.⁵⁵

Sulla *große Entwertung* come contrappasso di ciò che nel linguaggio finanziario americano si chiama "asset-inflation", il mostruoso rigonfiamento dei prezzi dei titoli legati per esempio al settore immobiliare etc., crediamo sia difficile dubitare, così come è difficile dubitare, più in generale, del potenziale rovinoso di un'autonomizzazione speculativa del capitale produttivo di interesse dal capitale *effettivamente* in funzione. Quel che rimane più problematico nella posizione dei *Wertkritiker* è il grosso restringimento del fuoco analitico che l'ha partorito: nei loro interventi sullo stato di salute del capitalismo oggi vengono infatti considerati secondari altri fenomeni che a nostro giudizio, invece, contrassegnano profondamente l'attuale crisi mondiale di capitale, essendo stati determinati all'esistenza precisamente dalla necessità di rispondervi: ci riferiamo con ciò, e soltanto per cenni, vista la ristrettezza dello spazio a nostra disposizione, per un verso all'ascesa della Cina⁵⁶ e delle altre potenze capitalistiche del Sud-est asiatico, che ha allargato la divisione internazionale del lavoro, includendovi centinaia di milioni di salariati/consumatori e di *nuova* borghesia, e riplasmato le condizioni della concorrenza inter-capitalistica mondiale, anche sul terreno della circolazione del capitale-merce

⁵⁵ *Ibid.*, 71.

⁵⁶ Così scriveva Kurz nel 1991: "In Cina le riforme di Deng [...] sono già state in gran parte revocate. Non solo per salvare le prerogative di potere del partito [...], ma anche perché le ripercussioni socio-economiche delle riforme verso l'economia di mercato minacciavano di sfuggire ad ogni controllo. Ma questa ritirata ha solo rimesso in moto la forma "orientale" della crisi, che a sua volta innescherà un nuovo dietro-front e così via fino all'esaurimento definitivo di questa spirale" (Kurz, *Collasso della modernizzazione*, 145-146).

(la “containerizzazione”, le catene della logistica etc.);⁵⁷ per altro verso alla ristrutturazione dello scambio fra capitale e lavoro, che ha generato dal suo seno una forza-lavoro mondiale dalla composizione inedita, in cui a) convivono lavoratori agganciati ai settori ad alto plusvalore relativo e alta produttività sociale del lavoro e lavoratori rigettati nei gironi infernali del plusvalore assoluto e dello sfruttamento “informale”, persino semi-schiavile; b) si mescolano, attraverso l’immigrazione e la formazione di un proletariato *nomade*, lavoratori del *vecchio* centro metropolitano con quelli della *vecchia* periferia del sistema-mondo, modificando in profondità i canali di scorrimento fra esercito industriale attivo ed esercito industriale di riserva; c) si riconfigurano le condizioni, economiche, normative etc., per l’erogazione del salario globale di classe (cfr. il caso della stagnazione salariale americana negli ultimi 40 anni o la *flexicurity* all’europa). A nostro giudizio e *contra* i *Wertkritiker*, si tratta di fenomeni che complessivamente assicurano al capitale alcuni margini di manovra nel presente storico, fatte salve la più definita composizione *politica* dei processi,⁵⁸ che provvederà a restringerli o ampliarli a seconda delle circostanze, e l’imprevedibile e spesso catastrofica sovrapposizione dei diversi momenti della crisi (migratoria, ecologica, militare etc.).

Bibliografia

- Bidet, Jacques. “Capital as Read by Moishe Postone: Alchemy or Astrology?” *Continental Thought & Theory: A Journal of Intellectual Freedom* 1, no 4 (2017): 55-71. <http://dx.doi.org/10.26021/215>
- Bell, Daniel e Raymond Boudon, *Le contraddizioni culturali del capitalismo*. Trad. di Valerio Bertello e Sergio Ciccolari Micaldi. Torino: Centro Einaudi, 1978.
- Bonefeld, Werner. “On Postone’s Courageous but Unsuccessful Attempt to Banish the Class Antagonism from the Critique of Political Economy.” *Historical Materialism* 12, no. 3 (2004): 103-124. <https://doi.org/10.1163/1569206042601918>
- Bonefeld, Werner. *Critical Theory and the Critique of Political Economy: On Subversion and Negative Reason*. New York-London: Bloomsbury, 2014.
- Derrida, Jacques. *Memorie per Paul De Man*. Trad. di Silvano Petrosino. Milano: Jaca Book, 1995.

⁵⁷ Per una descrizione degli ultimi mutamenti nella rotazione del capitale sociale complessivo cfr. Mezzadra, Neilson, *Politics of Operations*.

⁵⁸ Sulla politica invece come univocamente, e unilateralmente a nostro avviso, determinata nei termini di un processo sistemico e non anche di un processo d’azione cfr. Kurz, *Fine della politica*, 17-68.

- Gruppo Krisis: Robert Kurz, Ernst Lohoff, Norbert Trenkle. *Manifesto contro il lavoro*. Trad. di Anselm Jappe e Giancarlo Rossi. Roma: Derive-Approdi, 2003.
- Habermas, Jürgen. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*. Trad. di Giorgio Backhaus. Roma-Bari: Laterza, 1975.
- Harvey, David. *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Ed. a cura di A. Oliveri. Milano: Feltrinelli, 2011.
- Harvey, David. *Marx e la follia del capitale*. Trad. di Virginio B. Sala. Milano: Feltrinelli, 2018.
- Honneth, Axel. *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*. Trad. di Marco Solinas. Milano: Feltrinelli, 2016.
- Jappe, Anselm. *Le avventure della merce. Per una nuova critica del valore*. Ed. a cura di Alfredo Agustoni e Dario Padovan. Roma: Aracne, 2014.
- Kurz, Robert. *L'onore perduto del lavoro. Tre saggi sulla fine della modernità*. Trad. di Anselm Jappe e Maria Teresa Ricci. Roma: manifestolibri, 1994.
- Kurz, Robert. *La fine della politica e l'apoteosi del denaro*. Ed. a cura di Anselm Jappe. Roma: manifestolibri, 1997.
- Kurz, Robert. *Ragione sanguinaria*. Ed. a cura di Samuele Cerea. Milano: Mimesis, 2014.
- Kurz, Robert. *Il collasso della modernizzazione. Dal crollo del socialismo da caserma alla crisi dell'economia mondiale*. Ed. a cura di Samuele Cerea. Milano: Mimesis, 2017.
- Lohoff, Ernst. *Fughe in avanti. Crisi e sviluppo del capitale*, in Ernst Lohoff, Norbert Trenkle, *Crisi: nella discarica del capitale. La critica del valore, l'euro e l'assurdità delle politiche europee di austerità*. Ed. a cura di Riccardo Frola. Milano: Mimesis, 2014.
- Lohoff, Ernst e Norbert Trenkle. *Die große Entwertung: Warum Spekulation und Staatsverschuldung nicht die Ursache der Krise sind*. Münster: Unrast, 2012.
- Marx, Karl e Friedrich Engels. *Lettere sul Capitale*. Ed. di Giuseppe Bedeschi. Bari: Laterza, 1971.
- Marx, Karl, *Ökonomische Manuskripte 1857/1858*. Text-Teil 1, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Gesamtausgabe (Mega)*, Zweite Abteilung, Das Kapital und Vorarbeiten. Vol. 1. Berlin: Dietz, 1976. vol. I.
- Marx, Karl. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*. Trad. di G. Backhaus. Vol. 1. Torino: Einaudi, 1976.
- Marx, Karl. *Il Capitale: Critica dell'economia politica*. Trad. di Delio Cantimori. Vol. 1. Roma: Editori Riuniti, 1994.
- Mezzandra, Sandro e Brett Neilson, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*. Durham: Duke University Press, 2019.

- O’Kane, Chris. “Moishe Postone’s New Reading of Marx: The Critique of Political Economy as a Critical Theory of the Historically Specific Social Form of Labor.” *Consecutio Rerum* 3, no. 5 (2018): 485-501.
- Postone, Moishe. *Time, Labor, and Social Domination: A Reinterpretation of Marx’s Critical Theory*. Cambridge: Cambridge University Press, 1993.
- Postone, Moishe. *Note sul Capitale*. Trad. di Franco Senia. Trieste: Asterios, 2019.
- Trenkle, Norbert. *Terremoto nel mercato mondiale. Sulle cause profonde dell’attuale crisi finanziaria*, in Norbert Trenkle, Ernst Lohoff, *Terremoto nel mercato mondiale. Sulle cause profonde dell’attuale crisi finanziaria*. Ed. a cura di Massimo Maggini. Milano: Mimesis, 2014.